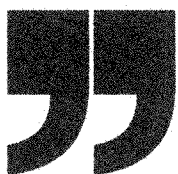


“La malattia gli impedì di entrare in conclave come uno dei papabili”

Lex ministro vaticano Achille Silvestrini: “Sempre leale al Papa”

Intervista



GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

È stato un altissimo modello di fede sincera e coraggiosa. Ma la malattia ha tolto ogni possibilità alla sua candidatura nell'ultimo conclave». Per quarant'anni Carlo Maria Martini e l'ex ministro vaticano Achille Silvestrini sono state le due facce (quella pastorale e quella diplomatica) della stessa medaglia: la Chiesa del dialogo.

Martini è stato un'alternativa a Joseph Ratzinger in conclave?

«Di fatto no. Martini era il primo a sapere che dopo la lunga malattia di Giovanni Paolo II, la Chiesa non poteva permettersi un altro Papa malato. Nel 2005 gli effetti del morbo di Parkinson si facevano già sentire, perciò non è potuto essere realmente un candidato all'elezione al Soglio di Pietro. Ma anche dopo aver lasciato la cattedra di Sant'Ambrogio ha continuato a svolgere il ministero che ne ha fatto un punto di riferimento per tantissime persone, anche oltre i confini della comunità dei credenti in senso stretto. L'incontro con Benedetto XVI due mesi fa a Milano è stato l'estremo emblema di paterna condivisione e vicinanza. Sapeva che la morte era vicina e l'omaggio reciproco con il Santo Padre è stato il suo testamento spirituale».

È stato dipinto dai media come l'anti-Papa?

«È una lettura completamente sbagliata, contraddetta dal suo incessante apporto alla comunione ecclesiale. Anche nella cultura teologica e biblica spiccava la sua capacità di discernimento e di equilibrio. Come tutti gli uomini che hanno fede non ha avuto paura di pronunciare parole scomode ma necessarie. Sentiremo la sua mancanza. Quando, all'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II affidò al biblista Martini la fondamentale arcidiocesi di Milano molti rimasero sorpresi».

Da cosa nascevano quei dubbi?

«Martini non era ancora vescovo ed era conosciuto quasi esclusivamente tra gli studiosi. Quella nomina si è rivelata una grande scommessa vinta per papa Wojtyła che ebbe la lungimiranza di assegnare la Chiesa ambrosiana ad un pastore con una fede solida, alimentata nell'amore insegnato dal Vangelo. Ha attraversato gli anni di piombo e quelli di Tangentopoli. Ha saputo essere una guida morale, un "defensor civitatis" nelle varie stagioni che hanno messo dura prova il tessuto sociale ed etico di Milano e dell'intero Paese. Sapeva dare profondità e apertura allo sguardo sempre rivolto al mondo in cambiamento».

Perché, lasciata

Milano, scelse di ritirarsi a Gerusalemme?

«Martini amava la città santa. In Gerusalemme vedeva non solo la città storica e i luoghi della vita di Gesù, ma anche l'immagine di quella Gerusalemme celeste che ora abiterà stabilmente, in Dio. Ha considerato la Parola di Dio, come dice il Salmo 118, lampada dei suoi passi, luce del suo cammino. Quella luce ha tenuto accesa nella città di cui è stato vescovo, nella Chiesa, nel mondo inte-

riore di tanti cercatori di senso. A un pastore spetta innanzitutto offrire la Parola di Dio e l'Eucarestia. Lui ha svolto la sua missione da vescovo conciliare, in sintonia col Vaticano II di cui tra un mese si celebra il 50° anniversario. Una proposta di fede che chiedeva onestà e senso di giustizia, sollecitando una conversione che era anzitutto onestà e giustizia di comportamento e di rapporti umani. Distingueva le persone per la serietà e la profondità della loro bontà».

È stato più amato dalle élite che dai fedeli?

«È stato un vero apostolo della carità e dell'evangelizzazione, si è sempre rivolto a tutta la "plebs Dei", all'intero popolo di Dio Nella sua "Regola Pastorale", Gregorio Magno insegna che il parola e il linguaggio del pastore debbono tener conto delle capacità di chi ascolta. Martini è stato fede a questa lezione, consapevole che la tensione spirituale della mente dei fedeli

può essere paragonata alle corde tese di una cetra, vibrante al tocco magico ed esperto dell'artista. Perché non diano un suono mai discorde dal suo canto, egli le pizzicava in modo diverso. E le corde davano una modulazione armoniosa perché pizzicate dallo stesso plectro, ma non con lo stesso tocco».

Qual era il suo «carisma»?

«Sapeva scorgere nelle persone i tesori nascosti, i semi depositati in ciascuna vita, trattarli con delicatezza, aiutarli a fiorire, favorire che si rivelassero nella loro potenzialità per accompagnarne e sostenerne da pastore la crescita. La sua era testimonianza, mai atto di presunzione. La sua lealtà al successore di Pietro non è mai stata in discussione».

L'ultima intervista alla Stampa



IL RETROSCENA

«Sapeva di essere malato e che dopo Wojtyla servisse una guida in piena salute»

La crisi dell'economia
Bisogna dare tanto sostegno a questi giovani, soprattutto dando loro fiducia

Il Parkinson
La mia malattia non mi dà dolori ma solo molte limitazioni fisiche

